

Parla Vito Galatolo. E racconta gli affari immobiliari e i dissapori per la divisione degli introiti, anche. Tanto che «mio padre non ne voleva sapere più niente di Cosa nostra... in poche parole, si è schifiato».

Riccardo Arena

●●● «Cosa succede: negli anni '90 si è comprato tutto un tipo di terreno qua. Mio padre e i Madonia gli hanno comprato i terreni ai Graziano e sono entrati in società, gli hanno dato 'sti soldi». Il mattone è sempre l'investimento più solido e i Galatolo dell'Acquasanta sarebbero molto vicini, negli affari, ai capimafia di Resuttana. Per costruire e investire. Fiumi di denaro impiegati attraverso altri mafiosi, gli imprenditori Graziano, padre e figli, a loro volta ritenuti appartenenti al clan capeggiato prima da Enzo Galatolo e poi dal figlio, Vito. È proprio quest'ultimo, oggi pentito, a raccontare una storia che si arricchisce di particolari sempre nuovi e coinvolge pesantemente i Graziano, che sono integrati a tutti gli effetti nel mandamento e non pagano il pizzo perché sono soci dei boss. In quanto tali hanno ruoli specifici e obblighi molto severi: «Se i Graziano hanno un cantiere e costruiscono un palazzo, tutto quello che veniva fatto per la famiglia dell'Acquasanta, a noi spettava di più, perché è nel nostro territorio, anche se Madonia è capomandamento... Quando Vincenzo Graziano aveva viale Campania noi non ci entravamo in società, perché era tutto dei Madonia». Invece, all'Acquasanta, il 50 per cento «tocca a noi ed era metà di mio padre e metà di mio zio Pino Galatolo. L'altro 50 lo dividevano Madonia con i Graziano».

Vito Galatolo racconta ai pm Annamaria Picozzi, Dario Scaletta e Amelia Luise che dal 2000-2002 «mio padre non ne voleva sapere più niente di Cosa nostra e ai colloqui diceva a mia moglie, "digli che se ne deve andare fuori Palermo, andatevene", perché io non volevo partire per Venezia, io volevo restare e lui insisteva: "Me lo cancello dallo stato di famiglia, vuol dire che non ama i suoi figli, è una truffa, ci hanno truffato...". Diceva tutte 'ste cose, cioè in sostanza, in poche parole, si è schifiato di Cosa nostra». Il collaborante rivendica «indipendenza» al suo mandamento: «Da noi non c'è bisogno di essere *punciutu* per essere uomo d'onore». Parla di sconti sul pizzo agli amici e poi di riunioni «nei locali di Ferdico, per dire... Ferdico, che è uno che riciclava i



Cantieri edili e costruzioni tra gli affari più redditizi dei boss secondo il pentito Galatolo

CASA NOSTRA

soldi della mafia, assieme a Benedetto Marcianite e ad Angelo Galatolo classe '60». Giuseppe Ferdico è un noto imprenditore del settore dei detersivi e poi della grande distribuzione: è stato processato per concorso in associazione mafiosa ed è stato assolto.

I Graziano non sarebbero invece concorrenti esterni: «All'Arenella avevamo il 25 per cento noi, il 25 i Madonia e il 50 i Graziano. Ma solo all'Arenella. All'Acquasanta invece gli accordi ci sono dal 1987. L'ultimo fabbricato che ha fatto Camillo Graziano (nipote di Vincenzo, ndr), io sono in società al 50 per cento e in questo caso i Madonia non c'entrano niente». C'è l'affare che ruota attorno agli scantinati «di via Montepelle-

grino 160 ed accanto». Racconta il pentito: «Camillo Graziano, il grande, classe '67, lo vende a Francesco Graziano, figlio di Vincenzo, il cugino. Poi Francesco ci ha fatto 30, 32, 28 box e ha guadagnato più di 500 mila euro». Anche Vito Galatolo avrebbe avuto la sua parte: 250 mila euro, in parte investiti per comprare il tritolo destinato all'attentato contro il pm Nino Di Matteo. «I Graziano hanno un milione di euro nostri, ma io di preciso non so quanto liquido ho, perché li gestiscono loro: solo che se io ci vado e ci dico dammi 20 mila, 30 mila euro, loro chiedono una settimana di tempo, perché li devono prendere. Sono "imparati". Se lei parla con i Graziano, non possono nemmeno mangiare».